

I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca

di Simone Bellezza

Abstract – Italian POWs in Russia during the First World War: an Outline of Research Perspectives

This article begins with a thorough analysis of the international historiography on the POWs during WWI and, in particular, of the studies dedicated to the Italian soldiers of the Habsburg army, who fell into captivity on the Eastern Front. Since the Czarist empire was trying to exploit the nationality factor to weaken the Austro-Hungarian army, Russian authorities offered the Italian POWs to go fighting against Austria in the Italian army, and these soldiers were faced with the uncanny plight of choosing between two nations. The war radically transformed the perception of national belonging of these men, who, after the October revolution, were also exposed to the propaganda of the Bolshevik regime. The author demonstrates that past historiography has not paid enough attention to the WWI as an event, which forced the soldiers to reflect on their own identity, and argues that a more attentive look at both Russian and Italian documents would allow a better understanding of the dynamics of national and social self-identification during WWI. In particular, the prison camp emerges as place of national education of a small élite, which would be determinant in the political life of the territories annexed to the Italian state after WWI.

Key words: WWI, POWs, national identity, Trentino, Russian empire.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, prigionieri di guerra, identità nazionale, Trentino, Impero russo.

In quella che dai contemporanei fu chiamata «Guerra europea», circa 60.000 trentini furono reclutati nelle fila dell'esercito austro-ungarico: essi furono mandati a combattere principalmente sul fronte orientale contro le truppe della Russia zarista¹. Poco meno della metà di questi cadde in prigionia e trascorse gli anni del conflitto in varie regioni dell'Impero russo, dal quale tornò in più convogli con vicende e tempistiche assai diverse. Alcuni furono riarruolati dall'esercito italiano in Estremo oriente, ove combatterono inutilmente contro l'avanzata dei bolscevichi, provando così agli occhi degli ufficiali savoiardi il proprio attaccamento all'Italia monarchica. È facile comprendere come il caso di questi italiani con passaporto straniero sia stato utilizzato come una cartina di tornasole del sentimento di appartenenza nazionale degli italiani che vivevano nei confini dell'Impero asburgico. Come per altri ambiti della Prima guerra mondiale il dilemma dell'appartenenza nazionale, nonostante le numerose pubblicazioni a esso dedicate, sembra lungi dall'essere risolto e mette in gioco passioni che trovano un riscontro tanto nelle memorie familiari quanto nella società e nella politica, almeno locale.

In questo scritto verranno analizzate le pubblicazioni sulle vicende dei trentini prigionieri in Russia, cercando di mostrare come la questione sia stata affrontata, seppure senza

¹ Su questo tema si veda l'ottimo volume *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

giungere a una soluzione definitiva. Successivamente, in base alle ricerche da me condotte, tracerò alcune possibili linee di sviluppo della ricerca storiografica, proponendo una nuova lettura delle fonti, che spero possa superare le aporie delle principali interpretazioni proposte finora. Queste risentono, a mio parere, da una parte dello scarso sviluppo della ricerca internazionale sul tema della prigionia in Russia e dall'altra di una tradizione nazionalista tanto negli studi quanto nella conservazione documentaria.

Un campo poco battuto: i prigionieri in Russia nella Prima guerra mondiale

Nel corso del conflitto, la Russia catturò più di 2.700.000 militari con la divisa asburgica, ai quali vanno aggiunti i soli 167.000 dell'esercito tedesco e circa 50.000 soldati ottomani. La questione dei prigionieri sul fronte orientale si prefigurò immediatamente come quella del fallimento del progetto politico e identitario austro-ungarico rappresentato dalla disfatta del proprio esercito². Dopo la fine della guerra la divisione dell'Impero in molti stati nazionali non ha inoltre favorito una trattazione complessiva del problema e, dando i natali a tante storiografie nazionali, ha invece ingenerato interpretazioni prepotentemente teleologiche, nelle quali l'Impero e l'esercito si frantumavano sotto la forza dei nazionalismi o dei movimenti politici, favorendo particolari interessi storiografici. Un esempio classico è quello della storiografia ceca, concentrata sul noto caso della Legione cecoslovacca, costituita da soldati che si sarebbero spontaneamente consegnati prigionieri ai russi perché fautori dell'indipendenza nazionale, e trasformati poi in tenaci combattenti contro l'avanzata del potere bolscevico³. Nazionalismo e politica si intrecciano anche nella versione diametralmente opposta, ovvero quella della storia dei prigionieri ungheresi, i più maltrattati nei campi zaristi, che in grandissima parte si sarebbero convertiti al socialismo per entrare nelle Brigate internazionali, nelle quali avrebbero fatto il proprio apprendistato politico, come rappresentato dalla vicenda dello stesso Béla Kun⁴.

I primi scritti sui prigionieri in Russia a essere pubblicati furono comprensibilmente dei testi memorialistici, inaugurati dal celeberrimo *Fra i prigionieri di guerra in Russia e Siberia* di Elsa Brändström, figlia dell'ambasciatore svedese a San Pietroburgo, che coordinò i lavori della Croce rossa nell'Impero zarista per tutta la durata del conflitto⁵. Le memorie delle nobildonne che parteciparono alle missioni di aiuto dei prigionieri austriaci costituiscono una documentazione eccezionale anche in quei casi in cui siano viziate da pregiudizi

² Sui tentativi di costruire un patriottismo austro-ungarico nell'esercito R. Stergar, *L'esercito asburgico come scuola della nazione. Illusione o realtà?*, in *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a c. di B. Mazohl, P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2012, pp. 279-294.

³ Si vedano per esempio i testi dello storico in esilio durante il regime comunista V. M. Fic, *The Origins of a Conflict between the Bolsheviks and the Czechoslovak Legion, February 1918-May 1918. A Study in the Russian Civil War*, Czechoslovak Foreign Institute in Exile, Chicago 1958, e Id., *Čekoslovenské legie v Rusku a boj za vznik Československa 1914-1918*, Akademia, Praha 1997.

⁴ Vedi R. Tökes, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic: The Origins and Role of the Communist Party of Hungary in the Revolutions of 1918-1919*, Preager, New York 1967; I. Volgyes, *Hungarian Prisoners of War in Russia 1916-1919*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», vol. XIV n. 1-2 (gennaio-giugno 1973), pp. 54-85.

⁵ E. Brändström, *Unter Kriegsgefangenen in Russland und Siberien 1914-1920*, Koehler & Ameland, Berlin 1920.

politici o culturali, come nel caso della contessa Nora Kinsky⁶. A queste si affiancarono diari e ricordi composti dagli stessi internati: fra tutti la raccolta più importante fu quella pubblicata nel 1931 a Vienna dalla Associazione austriaca federale degli ex prigionieri di guerra a cura di Hans Weiland e Leopold Kern col titolo *In Feindeshand*⁷. Tali pubblicazioni avevano però dei caratteri abbastanza precisi: nascevano con l'intento sociale di reintegrare la memoria dei prigionieri in quella più ampia del conflitto e contenevano perciò una retorica legata al contesto politico e una particolare versione degli eventi, specie per spiegare gli aspetti più delicati, come il momento della cattura o il comportamento tenuto in prigionia. Nella grandissima maggioranza dei casi esse erano memorie scritte da ufficiali, che avevano avuto un trattamento di favore rispetto alla truppa, di cui ignoravano gli stenti e i sentimenti.

Per tutti questi motivi, la ricerca storiografica ritardò ad affrontare il tema della prigionia di guerra e fu inaugurata nel 1983 da alcuni saggi in un volume a cura di Samuel Williams e Peter Pastor, fra i quali spiccava il contributo dello storico americano Gerald Davies⁸. Questi studiò per più di un decennio il ruolo della Croce rossa nei campi di prigionia russi, chiarendo il complesso intreccio internazionale che stava dietro agli aiuti umanitari e le grandi dimensioni delle tragedie sanitarie che avevano colpito i prigionieri fra denutrizione ed epidemie di tifo e colera⁹.

Successivamente questo filone di ricerca è rimasto pressoché inattivo fino quasi all'inizio di questo secolo: i primi a rompere nuovamente il silenzio furono i due storici viennesi Hannes Leidiger e Verena Moritz che, con pubblicazioni spesso a quattro mani, hanno impostato i termini del dibattito su due questioni, quello della rilevanza del lavoro dei prigionieri in Russia e quello delle vicende del loro rimpatrio con il diffondersi del socialismo in Austria¹⁰.

Dopo alcuni articoli su aspetti particolari, altri due storici, Reinhard Nachtigal e Alon Rachamimov, pubblicavano indipendentemente l'uno dall'altro due grossi volumi frutto delle loro pluriennali ricerche: entrambi sottolineavano come i campi di prigionia della Prima guerra mondiale fossero stati la prima grande esperienza concentrazionaria di massa nella storia europea e si proponevano di analizzarla in relazione con due universi concentrazionari successivi (quello nazista e quello sovietico). Entrambi rilevavano le differenze che avevano contraddistinto l'esperienza della prigionia in Russia e che dipendevano dal grado del prigioniero (gli ufficiali ricevettero sempre un trattamento privilegiato), dal luogo

⁶ N. Gräfin Kinsky, *Russisches Tagebuch 1916-1918*, Seewald Verlag, Stuttgart 1976.

⁷ *In Feindeshand. Die Gefangenschaft im Weltkrieg in Einzeldarstellungen*, Bundersvereinigung der ehemaligen österreichischen Kriegsgefangenen, Wien 1931.

⁸ Alcuni esempi sono P. Pastor, *Hungarian POWs in Russia during the Revolution and Civil War*; G. H. Davies, *The Life of Prisoners of War in Russia, 1914-1921*; A. Krammer, *Soviet Propaganda among German and Austro-Hungarian Prisoners of War in Russia, 1917-1921*; tutti in *Essays on World War I. Origins and Prisoners of War*, a c. di S. Williams, P. Pastor, Columbia UP, New York 1983, rispettivamente alle pp. 149-62, 163-96, 239-64.

⁹ Vedi G. H. Davies, *National Red Cross Societies and Prisoners of War in Russia, 1914-18*, in «*Journal of Contemporary History*», vol. 28 n. 1 (gennaio 1993), pp. 31-52.

¹⁰ Vedi H. Leidiger, V. Moritz, *Österreich-Ungarn und die Heimkehrer aus russischer Kriegsgefangenschaft im Jahr 1918*, in «*Österreich in Geschichte und Literatur*», 6 (1997), pp. 385-403; V. Moritz, *Die österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen in der russischen Wirtschaft 1914 bis Oktober 1917*, in «*Zeitgeschichte*», 25 (1998), pp. 215-238; *Gefangen in Russland. Österreichische Kriegsgefangene in Russland 1914-1920*, a cura di H. Leidiger, V. Moritz, Böhlau, Wien 2008.

di destinazione e di lavoro che poteva essere molto duro ma anche assai confortevole, e infine dall'appartenenza nazionale, visto che la Russia mise in atto politiche assai differenti: le nazioni slave o considerate nemiche degli Imperi centrali (come gli italiani o gli abitanti di Lorena e Alsazia) erano destinatarie di un trattamento in teoria migliore rispetto a tedeschi e ungheresi¹¹. Il giudizio generale sui campi è però opposto: mentre Rachamimov sottolinea il relativamente basso tasso di mortalità rispetto alle strutture concentrazionarie successive e la grande permeabilità dei campi anche nei confronti degli organismi internazionali¹², Nachtigal rileva giustamente come anche questi caratteri siano tipici delle strutture sovietiche, il cui fine era la realizzazione di grandi opere attraverso lo sfruttamento di mano d'opera «schiavile» assieme a quella civile. Egli individua un vero e proprio precedente per il Gulag staliniano nel campo di Murmansk, nel quale erano detenuti soprattutto soldati dell'esercito guglielmino, che costruirono la prima linea ferroviaria fra questa città e la capitale¹³.

Gli studi del decennio successivo godettero inoltre della svolta rappresentata dalle ricerche di storia culturale alla cui base stava la scoperta della scrittura popolare, sollecitata dalla guerra anche nei più umili, e che permetteva un orizzonte di ricerche fino ad allora inimmaginabile. Applicando questo genere di indagine all'ambito dei campi di prigionia fu possibile affrontare delle tematiche di studio originali, come la storia di genere e della sessualità¹⁴, oppure rivolgersi al problema dell'esplosione delle nazionalità dell'Impero asburgico: su questo fronte, però, le soluzioni proposte non sono del tutto convincenti. Bisogna premettere che, per affrontare nella sua complessità la questione, sarebbe necessaria la conoscenza di molte lingue (tedesco, ungherese, italiano, yiddish, rumeno e quasi tutte le lingue slave dell'Est europeo), che nessuno degli storici che si sono cimentati sul tema possiede. Nachtigal si è così basato su ricerche altrui, ma si è limitato a ricostruire il panorama delle iniziative volte a coinvolgere i prigionieri nella nascita dei nuovi stati nazionali, senza interrogarsi sull'effettiva consistenza dei sentimenti di appartenenza dei prigionieri e sulla loro evoluzione¹⁵. Rachamimov invece si è concentrato sulle fonti austriache di lingua tedesca, che se gli hanno permesso di verificare come i prigionieri austriaci si sentirono abbandonati dalla propria patria, quando videro la grande massa di aiuti che la Germania mandava ai propri prigionieri, poco raccontano sulle dinamiche così innescate nei diversi gruppi nazionali che componevano l'esercito austro-ungarico¹⁶. Altri casi ancora, come quello dei prigionieri ottomani, hanno attirato l'attenzione degli storici per questioni particolari, come quella della nascita della categoria di rifugiato, ma sono altrimenti assai poco

¹¹ Vedi A. Rachamimov, *POWs and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford-New York 2002; R. Nachtigal, *Russland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen (1914-1918)*, Bernard Albert Greiner, Remshalden 2003.

¹² A. Rachamimov, *POWs and the Great War*, cit., pp. 107-15 e 122-25.

¹³ Questa tesi è esposta nel volume di R. Nachtigal, *Murmanskaja železnaja doroga 1915-1919 gody. Voennaja neobchodimost' i ekonomičeskie soobraženija*, Nestor-Istorija, Sankt-Peterburg 2011.

¹⁴ A. Rachamimov, *The Disruptive Comforts of Drag: (Trans)Gender Performances among Prisoners of War in Russia, 1914-1920*, in «American Historical Review», vol. 111, n. 2 (aprile 2006), pp. 362-382.

¹⁵ R. Nachtigal, *Russland*, cit., pp. 221-291.

¹⁶ A. Rachamimov, *Imperial Loyalties and Private Concerns: Nation, Class, and State in the Correspondence of Austro-Hungarian POWs in Russia, 1916-1918*, in «Austrian History Yearbook», vol. XXXI (2000), pp. 87-105.

studiati, a causa della complessa natura multinazionale dello stesso Impero turco¹⁷. Anche le nuove ricerche condotte in Russia, spesso concentrate sulla gestione dei campi in singole regioni e quindi basate soprattutto su archivi regionali, non hanno potuto che accennare a questa problematica, mentre hanno sottolineato l'importante contributo del lavoro dei prigionieri all'economia altrimenti pressoché priva di manodopera maschile a causa del reclutamento per la guerra¹⁸. Agli storici russi è mancata una visione d'insieme della questione, ed essi non sono stati capaci di problematizzare il tema della gestione dei campi di prigionia e delle sue conseguenze tanto sui prigionieri quanto sulla società russa¹⁹.

La storiografia internazionale ha quindi giustamente individuato nei prigionieri di guerra un importante terreno per verificare l'evoluzione delle identità nazionali: questo è tanto più vero nel caso della Russia se, come hanno dimostrato gli ultimi ritrovamenti archivistici, fin dai primi giorni del conflitto il governo russo mise in atto, fra i prigionieri, differenti politiche per sfruttare i movimenti nazionali contro gli Imperi centrali²⁰. Allo stato attuale mancano però ricerche che abbiano saputo analizzare come l'esperienza della prigionia abbia trasformato le identità nazionali, politiche e sociale degli internati, sia per difficoltà linguistiche che logistiche. Una soluzione potrà venire soltanto quando si potranno confrontare i risultati di tante ricerche sugli specifici casi nazionali; il mio lavoro sui prigionieri trentini si propone di offrire un contributo in questa direzione.

I trentini prigionieri in Russia: una storia viva

Differentemente da altri contesti nazionali o regionali, le pubblicazioni sui trentini prigionieri in Russia sono abbastanza numerose. Tale abbondanza si spiega con il particolare coinvolgimento del Trentino (ma queste considerazioni valgono anche per la Venezia Giulia), che fu prima teatro di guerra e poi annesso allo stato nazionale italiano. Le vicende del conflitto sono anche quelle dell'unione di questa regione al resto della nazione e giocano, ancora oggi, un ruolo particolare nella definizione identitaria dei trentini, oltre che essere vivissime nella memoria dei discendenti dei protagonisti di quegli anni. Come è stato rico-

¹⁷ Vedi M. Houdsen, *White Russians Crossing the Black Sea: Fridtjof Nansen, Constantinople and the First Modern Repatriation of Refugees Displaced by Civil Conflict, 1922-23*, in «The Slavonic and East European Review», vol. 88, n. 3 (Luglio 2010), pp. 495-524; Y. Yanıkdağ, *Ottoman Prisoners of War in Russia, 1914-22*, in «Journal of Contemporary History», vol. 34, n. 1 (gennaio 1999), pp. 69-85, e Id., *Healing the Nation. Prisoners of War, Medicine, and Nationalism in Turkey, 1914-1939*, Edinburgh UP, Edinburgh 2013.

¹⁸ I migliori contributi sono, a mio parere, I. V. Krjučkov, *Voennoplennye Avstro-Vengrii, Germanii i osmanskoj imperii na territorii Stavropol'skoj gubernii v gody Pervoj mirovoj vojny*, Stavropol'skij Gosudarstvennyj Universitet, Stavropol' 2006 e A. I. Gergilëva, *Voennoplennye pervoj mirovoj vojny na territorii Sibiri: fevral' 1917-1920 gg.*, Sibirskij Gos. Technologičeskij Un-t, Krasnojarsk 2007.

¹⁹ A questo proposito si vedano le critiche mosse da N. V. Suržikova, *Rossijskij plen 1914-1922 godov v novejšej otečestvennoj istoriografii: konteksty, konstrukty, stereotypy*, in «Vestnyk Permskogo Universiteta», vyp. 2 (22), 2013, pp. 167-178.

²⁰ Dalla corrispondenza del campo di Darnytsja, a Kiev, nel quale venivano raccolti e poi smistati tutti i prigionieri del fronte sudoccidentale, risulta che già il 3 ottobre 1914 furono emessi ordini per il diverso trattamento dei prigionieri a seconda della nazionalità (che coinvolgevano anche italiani e rumeni nonostante i due paesi non avessero ancora deciso a quale schieramento unirsi). Per problemi pratici e di comunicazioni essi furono largamente disattesi fino all'inizio di dicembre, ma testimoniano di una chiara volontà politica. Vedi Rossijskij Gosudarstvennyj Voennostoričeskij Archiv (RGVIA), f. 1759, op. 3, d. 433, ll. 179, 189 e 223.

struito da più parti, l'eccezionale vicenda dei prigionieri in Russia ha contribuito a serbare un particolare interesse per il tema: i russi cercarono attivamente di riunire i prigionieri italiani disposti ad andare in Italia per arruolarsi nell'esercito savoiaro contro l'Austria, offrendoli più volte al governo italiano, anche prima del maggio 1915. Una volta giunti in Italia l'arruolamento nelle forze armate contro il loro paese di origine sarebbe stato però contrario alle leggi internazionali e per questo motivo le istituzioni italiane agirono con particolare cautela nella faccenda (per esempio cercando di spiegare ai prigionieri non dovevano riprendere la guerra una volta arrivati in Italia), a cui si sommarono ritardi e vere e proprie inefficienze: solo parte degli italiani riuniti dai russi a Kirsanov, città a sud-est di Mosca, poterono essere «rimpatriati» prima della fine del conflitto. Gli altri furono evacuati a est, fino alla Kamčatka e alla Cina, dove in parte si arruolarono volontari nel corpo di spedizione italiano contro i bolscevichi, dando vita ai cosiddetti Battaglioni neri. Molti altri ancora non entrarono in contatto con le autorità italiane durante la guerra e a fine conflitto tentarono di tornare autonomamente in Trentino, dal quale furono però spediti in campi di rieducazione nel meridione, per «curarli» delle simpatie austriache o bolsceviche che il loro mancato coinvolgimento nei rimpatri organizzati dal governo faceva sospettare.

All'indomani del conflitto, la memoria di quei fatti fu tenuta viva dall'Associazione reduci dalla Russia e in parte dalla Legione trentina, così come dalle istituzioni quali il Museo storico del Trentino (fondato come Museo del Risorgimento nel 1923). Nel clima di nazionalismo montante che contraddistinse l'incipiente ventennio fascista, queste iniziative fornirono una prima ma soltanto parziale lettura di quelle vicende, che andò a costituire una pesante eredità per la ricerca futura. Le condizioni particolarmente dure della vita dei prigionieri trentini in Russia e le loro peripezie per tutto il globo fecero aggio alla loro commemorazione quasi martirologica con cui si inaugurò la letteratura sul tema: nel volume collettaneo intitolato appunto *Il martirio del Trentino*, pubblicato dalla Commissione dell'emigrazione trentina di Milano e dalla sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani redenti di Roma, Ermete Bonapace, scultore di Mezzolombardo, già prigioniero in Russia e poi rimpatriato, ricostruiva l'odissea dei prigionieri in tinte che sarebbero divenute usuali. I trentini si erano consegnati volontariamente ai russi perché nelle fila dell'esercito austriaco «la prigionia era considerata come una liberazione. Salvarsi in Russia!»; all'entusiasmo patriottico dei trentini corrispondevano il timore e l'inefficienza delle istituzioni italiane nella gestione del rimpatrio, che davano luogo a continue «delusioni», se non addirittura a «beffe»; si distinguevano però per il proprio impegno alcuni giornalisti, il console Vigilio Ceccato (in realtà un trentino naturalizzato italiano in Russia durante la guerra) e soprattutto la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, personificazione delle cure della madre-patria, che si impegnò dall'Italia per rintracciare e riunire alle famiglie i trentini prigionieri in Russia²¹. Poca attenzione veniva prestata per le azioni degli arruolati nell'esercito italiano in Siberia, quasi che si fosse trattato di un fatto formale, mentre completamente assenti erano coloro che non avevano deciso di stare dalla parte dell'Italia dei Savoia. Non voglio qui affermare che questa ricostruzione dei fatti non fosse in parte veritiera e comunque genuina espressione di alcuni sentimenti e impressioni, ma semplicemente affermare che essa fu, per l'appunto, parziale, e di una parzialità che non

²¹ E. Bonapace, *I trentini prigionieri in Russia*, in *Il martirio del Trentino*, n.p., Milano 1919, pp. 131-41.

è stata percepita come tale molto a lungo anche dopo la Seconda guerra mondiale. Questa impostazione ha fatto sì che a ricerche che avevano lo scopo di rinnovare questo campo di studi sia poi mancata la forza di mettere in discussione fino in fondo una retorica nella quale si è cresciuti e vissuti.

A Bonapace seguirono i volumi di altri due trentini irredenti, Annibale Molignoni e Giuseppe de Manincor, entrambi prigionieri a Kirsanov, dove facevano parte dell'organizzata minoranza più nazionalista, che partì quasi tutta per l'Italia ancora a conflitto aperto lungo la rotta Arcangelo, Mar Glaciale Artico, Gran Bretagna e Francia. Anche questi racconti non mettono in discussione il patriottismo italiano dei trentini, che viene dato per scontato e che è trattenuto, come racconta Molignoni, solo dalla paura delle ritorsioni contro le famiglie rimaste a casa²². Per coloro che non vogliono farsi volontari per l'Italia ci sono condanne assolute: sono «una massa ignorante, pecoraia e idiota» o delle «belve», «perché non si puliscono mai, vegetano nel più schifoso luridume, perché sono austriacanti, hanno un rancio eccellente, carne e zuppa, quale finora, noi volontari, non abbiamo neppur visto in sogno»²³. Tale rancore è sintomo di quanto in realtà fosse sofferta la scelta di passare dalla parte dell'Italia, del timore delle ripercussioni sui parenti (che furono reali e pesantissime, come la confisca completa dei beni). Anche se il dichiararsi «volontario» per l'Italia è raccontato come una scelta, quest'ultima è presentata come quasi necessaria, perché dall'altra parte vi erano solo i traditori, i profittatori o i vigliacchi. Dalla lettura di memorie e diari degli ex prigionieri risulta del resto come la scelta di stare a Kirsanov ad aspettare un convoglio per l'Italia imponesse grandi rinunce: i volontari non avevano libertà di movimento come quasi tutti gli altri prigionieri italiani, né potevano lavorare (anche se vi furono eccezioni) e quindi guadagnare qualcosa per integrare il poverissimo rancio fornito nel campo.

A corroborare questa retorica del sacrificio giunsero poi i resoconti di militari delle imprese in Siberia: fra queste si impone su tutte il libro di Gaetano Bazzani, ufficiale della missione militare italiana in Russia che si occupò prima del rimpatrio dei prigionieri di Kirsanov e successivamente organizzò coloro che furono spostati in Estremo oriente per essere arruolati nell'esercito italiano. Il Bazzani ben sottolinea «la grandezza dell'abnegazione» di questi irredenti, ai quali, dopo la guerra in Europa e anni di prigionia, veniva chiesto di arruolarsi nell'esercito italiano e di combattere contro la Russia bolscevica, rischiando di non tornare a casa. Bazzani nota anche la nascita di «una figura giuridica nuova di cittadino italiano», poiché ad essi veniva concessa la cittadinanza prima dell'annessione delle terre dalle quali provenivano. Bazzani non si ferma però a ragionare sul significato di quest'ultimo passaggio, poiché accoglie come un dato di fatto da celebrare «il loro supremo desiderio di combattere per l'Italia», mentre mette la sordina ai migliaia che pure, arrivati a Vladivostok o Tientsin, non si arruolarono²⁴. Scritti come quello del Bazzani non nascondono un nazionalismo di ispirazione filo-fascista, né uno spiccato antisemitismo e costituirono un'eredità pesante, da recuperare e allo stesso tempo da cui distanziarsi, per coloro che si dedicarono a questo tema nel secondo dopoguerra.

Forse proprio per reazione a questa storiografia, nei primi decenni dopo il secondo conflitto mondiale, il tema dei prigionieri in Russia è stato affrontato attraverso un'opera di

²² A. Molignoni, *Trentini prigionieri in Russia. Agosto 1915-Settembre 1916*, SEI, Torino 1920, p. 49.

²³ G. de Manincor, *Dalla Galizia al Piave*, Il Brennero, Trento 1926, p. 91.

²⁴ G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Legione trentina, Trento 1933, p. 227.

pubblicazione di fonti sul «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento» (oggi denominato «Archivio trentino»), che evitava ogni retorica e lasciava che fossero gli stessi documenti a impostare in termini nuovi la questione. Le pubblicazioni erano tratte dal patrimonio documentario del museo, che negli anni aveva raccolto importanti materiali di personalità più e meno note della storia della regione. Fra tutte, si distinse la pubblicazione del diario-memoriale di guerra di Ermete Bonapace, che di quegli anni restituisce la complessità delle scelte e delle azioni²⁵. Col tempo il patrimonio documentario dell'archivio del Museo trentino e del vicino Museo storico italiano della guerra di Rovereto (fondato nel 1921) crebbe, e i temi delle pubblicazioni si diversificarono, andando a toccare tanto le manovre dei Battaglioni neri quanto coloro che in prigionia non avevano avuto contatti con le autorità italiane²⁶. A questa documentazione si aggiunse il ritrovamento delle carte della Missione militare italiana in Russia, che si era occupata del rimpatrio dei prigionieri, studiata da Antonello Biagini²⁷.

La vera svolta arrivò soltanto negli anni Ottanta a seguito della rivoluzione storiografica del decennio precedente e della «scoperta» della storia dal basso, della storia orale e della scrittura popolare: il patrimonio di testi di scrittura popolare crebbe a tal punto che nel 1987 si istituì l'Archivio della scrittura popolare di Trento. A tale accumulo di materiali non poteva non far seguito anche una nuova ondata di pubblicazioni e di studi, aperti dal volume dedicato al barbiere rivano Giuseppe Bresciani da Gianluigi Fait, il primo responsabile dell'Archivio della scrittura popolare. Questo libro raccoglie il diario e la corrispondenza di questo patriota trentino, introdotti da un lungo saggio del curatore che ricostruisce sapientemente il contesto sociale e politico nel quale il Bresciani agì, illuminando le radici di un patriottismo che nulla aveva a che fare con il fascismo²⁸.

Gli anni Novanta videro poi nascere i primi studi dedicati esclusivamente al tema della prigionia in Russia: il primo fu Renzo Francescotti, che aveva già pubblicato la sua ricerca nel 1981, nella quale univa le interviste della storia orale a diari e memorie²⁹. Un contributo fondamentale per ricostruire nella sua completezza le vicende fu portato da Marina Rossi, storica giuliana, che si era recata negli archivi russi per esaminare, prima fra gli italiani, i documenti delle amministrazioni dei campi di prigionia: dalle sue fatiche nacque

²⁵ E. Bonapace, *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco e prigioniero in Russia 1914-1916*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1960 n. 1, pp. 14-26, anno 1961 nn. 1-2, 3 e 4, rispettivamente pp. 4-14, 11-24 e 8-26.

²⁶ Vedi *Combattenti trentini in estremo oriente*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1972 n. 3, pp. 16-23; *Soldati trentini tra i bolscevichi nel 1917*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1973, n. 2, pp. 21-26; *Memorie del Tiroler-Kaiserjäger Iginio Delmarco*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1987, n. 2, pp. 20-47.

²⁷ A. Biagini, *La Missione Militare Italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini (1915-1918)*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina. Rovereto 25-29 giugno 1978*, a c. di S. Benvenuti, Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pp. 579-597.

²⁸ G. Bresciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1991.

²⁹ R. Francescotti, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Gino Rossato editore, Valdagno 1991 [il primo volume era *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Nuovi Sentieri, Bologna 1981].

un volume, l'unico a essere conosciuto e citato a livello internazionale³⁰. Ad arricchire questo panorama videro la luce ricerche su aspetti specifici, come sull'opera della marchesa Gemma Gonzaga o sui prigionieri giudicariesi, su aspetti particolari come le azioni militari in cui furono coinvolti i Battaglioni neri, o ancora che prendevano spunto da altra documentazione, come lo studio di Luciana Palla delle relazioni della censura austriaca sulla corrispondenza dei prigionieri in Russia con le famiglie³¹. L'opera di pubblicazioni di diari e memorie è continuata con una collana creata dai due musei di Trento e Rovereto intitolata *Scritture di guerra*³², mentre Quinto Antonelli, succeduto a Fait come responsabile dell'Archivio della scrittura popolare, ha continuato l'opera di acquisizione e studio, dalla quale è venuto un interessantissimo volume sui soldati trentini, che è sicuramente il più completo per quanto riguarda l'apparato documentario di riferimento³³.

Negli ultimi anni si è quindi registrato un grande aumento della letteratura su questo tema, tanto che viene da sorridere di fronte al titolo del volume di Antonelli che parla di «dimenticati della Grande Guerra» (dedicato in realtà a tutti i combattenti trentini per i quali la letteratura di riferimento è ancor più vasta). I tanti contributi anche da parte non di storici di professione, come Mautone o Pachera, testimoniano poi del grande interesse popolare che queste vicende suscitano. Ciononostante non si può non rilevare come pressoché tutti gli autori di queste ricerche abbiano i propri natali nelle stesse regioni irredente e che i loro lavori siano assai raramente citati e inglobati in ricerche di carattere più generale. Anche negli studi migliori è mancato il tentativo di inserire l'esperienza dei prigionieri trentini all'interno delle problematiche trattate dalla storiografia italiana o internazionale, nel caso di quest'ultima forse anche a causa del particolare ritardo con il quale si è sviluppata la ricerca sul tema.

In particolare, stupisce la mancanza di problematizzazione della questione dell'identità italiana dei prigionieri irredenti in Russia: con la sola eccezione del contributo di Fait, che trae la propria freschezza dall'analisi microstorica di un singolo caso, tutte le altre ricerche danno per scontato che l'identità italiana, così come era vissuta dei trentini, corrispondesse sostanzialmente all'opzione del volontario della storiografia d'anteguerra. Nessuno si interroga su quali siano le origini del patriottismo dei trentini, sulla percentuale di quanti abbiano realmente optato per l'abbandono della cittadinanza austriaca e sulle motivazioni di coloro che fecero la scelta opposta, su come le vicende della guerra e della prigionia abbiano modificato tale senso di appartenenza, quasi che l'identità nazionale fosse qual-

³⁰ M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

³¹ Vedi P. Marchesoni, *L'archivio della marchesa Gemma Gonzaga*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1989, n. 1, pp. 13-23; P. Scalfi Baito, *I Kirsanover. Giudicariesi prigionieri in Russia 1914-1918*, La Grafica, Mori 1993; L. Palla, *L'irredentismo dei prigionieri trentini in Russia nelle relazioni della censura austriaca*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», anno 1993, n. 1, pp. 61-75; A. Mautone, *Trentini e Italiani contro l'Armata Rossa. La storia del Corpo di Spedizione in Estremo oriente e dei «Battaglioni Neri» 1918-1920*, Temi, Trento 2003; L. Pachera, *La marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga nata de Gresti di San Leonardo*, Osiride, Rovereto 2008.

³² Dei dieci volumi pubblicati fra il 1994 e il 2004, ben sei riportano scritti di prigionieri di Russia.

³³ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

cosa di dato a priori e difficilmente modificabile³⁴. Da questo punto di vista il contributo migliore è quello di Antonelli, che solleva parzialmente questi interrogativi, ma senza sapere poi risolverli nel corso della sua narrazione. Antonelli è anche l'unico a interrogarsi sulla natura delle azioni dei Battaglioni neri in Siberia, ma anche in questo caso, a causa della scarsità della documentazione, egli deve rifarsi alla tradizione storiografica che vede uno scarso coinvolgimento degli italiani nella guerra civile³⁵.

Sarebbe tuttavia importante, soprattutto in una regione in cui questo tema ha un particolare significato culturale e politico, interrogarsi su quali siano stati gli elementi e le dinamiche che, nel contesto della Prima guerra mondiale, portarono persone comuni a compiere determinate scelte a favore o contro entità statali che rappresentavano e imponevano uno specifico modello di identità nazionale o sociale. Una lettura attenta delle tante fonti conservate può fornire più di uno spunto in proposito.

Nella prospettiva di ricollegare la vicenda dei trentini agli interrogativi più generali che caratterizzano la storiografia internazionale sulla Prima guerra mondiale si inserisce invece la recente ricerca di Federico Mazzini sulla scrittura popolare trentina della Grande guerra³⁶. Il libro è stato giustamente criticato per alcuni errori e inesattezze³⁷. Lo studio ha come obiettivo quello di verificare quanto il paradigma interpretativo della «cultura di guerra», elaborato in sede europea soprattutto intorno all'Historial de la grande guerre di Peronne, sia appropriato per descrivere quanto avvenne nella cultura contadina di una regione come il Trentino. L'analisi di Mazzini si nutre del patrimonio dell'Archivio della scrittura popolare e punta giustamente a dimostrare come, accanto alla cultura di guerra studiata a Peronne, che è legata maggiormente agli strati sociali cittadini, sia nata nel corso del conflitto anche una controcultura di guerra, diffusa soprattutto fra la classe contadina. Questa tesi, seppure necessita di essere testata con ulteriori ricerche anche in altre regioni, è a mio parere convincente e innovativa. Allo stesso tempo non posso esimermi dal rilevare che talvolta Mazzini parla della scrittura popolare in maniera troppo reificata e questo non gli permette di cogliere appieno alcuni significati e sfumature, come avviene soprattutto nel caso dei prigionieri trentini in Russia. Proprio a loro è dedicato un paragrafo nel quale Mazzini discute dei sentimenti di appartenenza nazionale: Mazzini rileva giustamente come all'inizio del conflitto per i trentini la patria corrisponda essenzialmente con un'idea di patria locale, con il paese di nascita e con i compaesani, più che con uno stato nazione. Egli tuttavia sbaglia quando dice che non vi sono trentini che sperino nella vittoria dell'impe-

³⁴In questo scritto si utilizzerà il termine identità e l'espressione identità nazionale nel senso che viene solitamente loro attribuito nelle ricerche di storia e studi culturali; per una discussione v. *Questions of Cultural Identity*, a c. di S. Hall, P. Du Gay, Sage, London-Thousand Oaks-New Dehli 1996, in particolare il saggio di L. Grossberg, *Identity and Cultural Studies. Is That All There Is?*, pp. 87-107. Vista la molteplicità semantica del termine, verrà indicato quando esso sarà utilizzato con significato diverso.

³⁵Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 225-226; il diario di Giovanni Caneppele (ringrazio Walter Cattoni per avermelo messo a disposizione) riporta invece un coinvolgimento in alcune azioni contro civili, ma questo aspetto necessita di maggiori verifiche prima di giungere a una conclusione definitiva.

³⁶F. Mazzini, «*Cose de l'altro mondo*». *Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Edizioni ETS, Pisa 2013.

³⁷Si veda la recensione fatta da Q. Antonelli, *Cose dell'altro mondo. Come (non) si leggono le scritture popolari*, in «Archivio trentino», anno 2012, n. 2, pp. 225-44.

ratore Francesco Giuseppe e che questo non sia amato dalla popolazione³⁸, e così facendo perde la dimensione della scelta non scontata fra le due patrie. Mazzini non si è preoccupato di ricostruire il particolare contesto rappresentato dall'esperienza della prigionia in Russia e questo lo porta a citare un nazionalista convinto come il De Manincor per dimostrare il fallimento del progetto identitario proposto dallo Stato italiano, senza preoccuparsi di situare un'affermazione anti-italiana («inusuale» per un nazionalista convinto) all'interno di una personalità e di un percorso, e quindi di spiegarla³⁹. Nonostante l'intenzione di trattare l'identità nazionale e il senso della patria come concetti flessibili, Mazzini ha sostanzialmente studiato l'identità dei trentini come se essa fosse data a priori, precedentemente alla guerra, senza chiedersi se essa sia cambiata negli stessi individui nel corso del conflitto e, sia nel caso di una risposta positiva che in quello di una negativa, per quali motivi e con quali modalità. È in questa direzione che sto invece volgendo i miei sforzi.

Percorsi di nazionalizzazione

Dopo un periodo di sperimentazione fra fine Ottocento e inizio Novecento, con lo scoppio della Prima guerra mondiale gli Stati europei misero in pratica misure di discriminazione, detenzione e spostamento forzato di intere categorie di popolazione: in grandissima parte, la categoria più utilizzata fu quella dell'appartenenza nazionale, che divenne così uno dei principali strumenti di distinzione e di intervento dell'azione statale⁴⁰. Qualcosa di molto simile avvenne anche con i prigionieri in Russia, quando l'autocrazia zarista decise di sfruttare l'elemento nazionale per fiaccare la forza dell'Impero di Vienna. Ai soldati asburgici furono riservati un'identità⁴¹ e un trattamento diversi a seconda della nazionalità, senza nemmeno interrogarli sulle proprie posizioni: la loro nazionalità li definiva, evidentemente, in maniera sufficientemente precisa agli occhi dei governanti. I bolscevichi, una volta saliti al potere, annullarono tali distinzioni invitando tutti i proletari imprigionati a unirsi alla Rivoluzione d'ottobre.

Come reagirono i trentini prigionieri in Russia all'imposizione di tali categorie performative non è ancora stato appurato e costituisce l'interrogativo principale delle ricerche che sto svolgendo. Uno degli snodi più difficili da chiarire in questa ricerca è quello dell'identità nazionale dei trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico: poche sono infatti le fonti che ci riportino informazioni sui prigionieri prima dell'inizio del conflitto. In passato lo stesso fatto di essere stati presi prigionieri è stato interpretato come un segno di patriottici-

³⁸ F. Mazzini, «*Cose de laltro mondo*», cit., p. 113; un esempio lampante di patriottismo asburgico sono le pagine dedicate da Giorgio Bugna, maestro di Formino, all'omicidio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria e alla speranza di una vittoria austriaca, Archivio della Fondazione del museo storico del Trentino (FMST), Archivio della scrittura popolare (ASP), diario di Giorgio Bugna, pp. 73-74.

³⁹ F. Mazzini, «*Cose de laltro mondo*», cit., p. 129-30.

⁴⁰ Vedi A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012 e D. L. Caglioti, *Waging War on Civilians: the Expulsion of Aliens in the Franco-Prussian War*, in «*Past and Present*», vol. 221, n. 1 (November 2013), pp. 161-95.

⁴¹ Si utilizza qui il termine nel senso di un insieme di caratteristiche fisiche, psicologiche e culturali che uno Stato attribuisce agli individui in base all'appartenenza a un certo gruppo nazionale; v. A. Bilgrami, *Notes toward the Definition of «Identity»*, in «*Deadalus*», vol. 135, n. 4 (Fall 2006), pp. 5-14.

simo italiano: per alcuni il numero di prigionieri fu così alto anche perché i trentini si consegnarono spontaneamente. Se è vero che la guerra fu una sconfitta del tentativo di instillare il patriottismo da parte dell'esercito asburgico, le defezioni dei soldati non possono però essere automaticamente considerate un segno di patriottismo italiano: nei diari è chiaro che la motivazione principale che spingeva a darsi prigionieri erano le pessime condizioni di vita e l'alta probabilità di venire uccisi durante gli scontri. È vero che, specialmente dopo l'entrata in guerra dell'Italia, gli italiani nell'esercito austriaco ricevettero un trattamento peggiore rispetto alle altre nazionalità dell'Impero e sono molti i soldati che se ne lamentano nelle proprie memorie⁴². Questo comportamento era però generalizzato e il maltrattamento dei soldati semplici da parte degli ufficiali avveniva anche da parte di ufficiali di nazionalità italiana, così come ci riportano i ricordi di Alfonso Cazzolli, tipografo di Tione. Caduto prigioniero l'8 giugno 1916, il Cazzolli si sarebbe arruolato come volontario nei Battaglioni neri e le sue memorie sono piene di versi e considerazioni che lo qualificano pienamente come un patriota italiano; dobbiamo perciò credergli quando ci racconta che

chi comandava il trasporto era un tenente da Trento, un certo Ciurentaller, durante questa guerra trovai più cariche Italiane cattive che non Tedesche; si lo posso dire, i nostri medesimi Italiani, erano cattivi contro di noi, io so un sergente che piuttosto che dar da mangiare a tre suoi paesani, che da tre giorni non mangiavano, per causa d'un offensiva, a preferito darlo ai Tedeschi [...] e così tanti altri casi potrei raccontare in riguardo alle cariche austriache di lingua italiana e contro li Italiani stessi, non solo da me ma da tutti ne intesi parlar male, ed ancora qua prigionieri ci odiano a morte e per poco ci accusano sempre presso i Comandanti Russi, e tante volte si va a terminare in prigione e così si diventa prigionieri due volte⁴³.

Sono poi molti gli scritti in cui i trentini raccontano di aver combattuto strenuamente contro i russi, che temevano anche a causa di ciò che si raccontava sulla loro crudeltà: il fatto di essere caduti prigionieri non può essere quindi interpretato in maniera univoca come un segno di appartenenza nazionale. Per tentare di dare una risposta provvisoria, propongo qui di guardare al percorso del già citato Ermete Bonapace, che allo scoppio della guerra si trovava a Roma per studiare. Richiamato nella mobilitazione generale, nel suo diario-memoria redatto all'arrivo nel campo di Omsk nel maggio 1915, egli descrisse la decisione di tornare in quella che lui chiamava «patria», dopo vari tentennamenti, in questi termini:

Al mio paese sono richiamati fino a 42 anni, due dei miei fratelli compresi, ed io dovrei rimanere freddo spettatore di tale sciagura? Mi apparve evidente l'egoismo. Che arte? Che libertà? Rinunciavo a venire in Austria solo perché avevo paura della morte. Mi vidi sozzo di vigliaccheria. Se tutti gli uomini dovevano passare per la tempesta mi parve poco generoso quello di esonerarmene⁴⁴.

Bonapace si arruolò, quindi, perché il sentimento di fratellanza con i compaesani e i parenti era più forte delle considerazioni sull'autopreservazione: era la piccola patria

⁴² Episodi di maltrattamenti agli italiani da parte di ufficiali austriaci o ungheresi sono raccontati nei diari di Silvio Perini e Guido Biasi conservati presso il FMST, ASP.

⁴³ FMST, ASP, *Ricordi e Memorie*, fascicoletti scritti da Alfonso Cazzolli, citazione alle pp. 51-52.

⁴⁴ E. Bonapace, *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco e prigioniero in Russia 1914-1916*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», anno 1960, n. 1, p. 20.

trentina a prevalere, mentre non vi erano accenni al patriottismo italiano. Come abbiamo già visto, Bonapace sarebbe tornato dalla Russia come fervente italiano del martirio del Trentino: a cambiarlo furono l'esperienza della guerra, che lo convinse dell'umanità dei tedeschi, e quello della prigionia nel campo di Kirsanov. In attesa di liberarsi delle dure condizioni di vita nei campi russi, la promessa di andare in Italia (il miraggio della liberazione) gli fece vivere un'esperienza allo stesso tempo dolorosa e formativa assieme a tanti altri che cercavano una via per sopravvivere alla penuria della guerra. Come emerge dai racconti dei prigionieri, il campo di Kirsanov fu un importante luogo di italianizzazione: le attività principali del campo erano organizzate da un gruppo di nazionalisti convinti (tra i quali il Molignoni e il De Manincor) che pubblicava un giornale illegale per i detenuti e celebrava le festività italiane con cerimonie e spettacoli. I trentini e i giuliani lì riuniti furono così esposti a una propaganda italiana molto forte, condotta da una minoranza attiva e sovvenzionata dall'esterno (come dimostrano le grandi donazioni del console Ceccato al giornale del campo «La nostra fede»). I prigionieri avevano la possibilità di integrarsi in questo discorso pubblico, abbracciandone i valori e i fini, oppure quello di opporvisi, attirandosi la condanna generale. L'attrattiva della proposta italiana consisteva nella promessa, poi disattesa, di riportare alla vita civile e pacifica quei cittadini austriaci che si fossero schierati per l'Italia. Molti tuttavia, e fra questi anche il Bonapace, furono sinceramente conquistati dalla retorica nazionale e compirono un percorso di (auto)nazionalizzazione: lo scultore fu mano a mano incluso nel gruppo egemone nel campo, fino a diventare l'autore del monumento ai caduti italiani di Kirsanov posato dai prigionieri stessi.

Un percorso simile, anche se assai meno dettagliato è quello che è esposto nel quaderno di prigionia di Isidoro Simonetti, nato nel 1883 a Saccone di Brentonico. Dopo l'esperienza della guerra e la prigionia, Simonetti accettò le proposte della missione italiana più per un calcolo di convenienza che per sentimento patriottico. Durante uno spostamento, l'incontro con delle famiglie russe di sfollati gli suscitò il ricordo dei suoi cari, probabilmente costretti a subire simili conseguenze a seguito della guerra fra Austria e Italia. Il ragionamento che ne seguì sembra confermare la forza della «piccola patria» o almeno il rigetto della retorica dello stato nazionale:

mi rivolgetti contro quelli che gridava e viva la patria e li dissi, fermatevi di gridare e considerate un poco, le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente
Io lasio memoria della mia conosenza a quanto so, e che o visto: che la patria per la povera gente e il mondo intiero, dove si sta bene e patria; la casa sua i genitori, molie e fili quelì sono la patria, e il resto e nulla altro che odio colera ed invidia: a questo mondo lunica cosa e quella di amarsi e volersi bene, e aiutarsi scambievolmente e conpatirsi lunl'altro⁴⁵.

Purtroppo il quaderno di Simonetti non permette di seguire nel dettaglio le tappe della sua prigionia, ma è chiaro che egli dovette affrontare situazioni sempre più difficili fino a che non fu trasferito a Kirsanov, nel campo di raccolta degli italiani. Qui le sue condizioni non migliorarono di colpo, ed egli continuò a lamentarsi, ma la vita comunitaria in qualche

⁴⁵ Quaderno di Isidoro Simonetti in *Scritture di guerra*, vol. 7, a c. di Q. Antonelli, G. Pontalti, Museo Storico in Trento-Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1997, p. 178.

modo trasformò quel rigetto totale di una patria. A Kirsanov infatti la comunità italiana godette talvolta di piccoli miglioramenti delle proprie condizioni, solitamente a seguito dell'intercessione delle autorità italiane, altrimenti totalmente latitanti dall'amministrazione del campo. Il quaderno di Simonetti si riempie allora di gratitudine per il console italiano (probabilmente Vigilio Ceccato) e per le altre autorità italiane. Alla fine egli dovette ammettere: «Sì; proprio dal vero, dopo che ci siamo dichiarati italiani abbiamo avuto un pò cura avevamo qual'cuno che pensava per noi, anno senpre cercato di miliorare le nostre condizioni, che prima all'incontro eravamo dimenticati da tutti»⁴⁶. Questa testimonianza è una conferma di come l'esperienza della prigionia modificò la percezione dell'appartenenza nazionale dei prigionieri trentini: nel campo, oltre alla propaganda nazionale, gli internati vissero anche delle esperienze che in qualche modo legarono la propria vita (e dei miglioramenti in essa) alle istituzioni italiane (in questo caso un console), generando una gratitudine e quindi un attaccamento che precedentemente non esistevano. Anche questa fu, in un certo senso, educazione nazionale.

Accettare la proposta italiana non era del resto scontato per i prigionieri trentini in Russia: da quasi tutte le fonti emerge come i latori della proposta italiana fossero non rappresentanti del governo di Roma, ma ufficiali russi, che cercavano persino di arruolare gli italiani nel loro stesso esercito. Fu così che, quasi sempre, la proposta di ritornare in Italia venne condizionata a un arruolamento nell'esercito savoiaro e a un obbligo di ritornare in guerra contro Vienna. Ciò che emerge chiaramente dalle memorie è che i prigionieri non volevano tornare a combattere, così come riferisce Alberto Barberi, un contadino di Lizzana. Egli decise di consegnarsi prigioniero proprio perché riteneva le condizioni della guerra al fronte insopportabili e venne poi destinato a un campo ad Omsk, dove apprese della proposta italiana in questi termini:

la [ad Omsk] era il concentramento di tutti i prigionieri italiani che erano in Siberia circa 2000 il 24 maggio era scopiata la guerra fra Austria e Italia e dicono che i prigionieri italiani in Russia dovevano essere trasferiti in Italia di giorno in giorno aspettavamo l'ordine di partenza ma dopo qualche giorno capitò una docia fredda ci dissero quelli volevano andare in italia dovevano andare in guerra contro l'Austria pote immaginare che delusione a tale proposta ben pochi chiesero di andare piano piano col passare dei giorni molti aderirono io non aderii perche trovai nel concentramento un mio cugino Azzolini Alfonso che anche lui non aderì per il motivo che lavorava nella Manifattura tabacchi di Sacco e diceva che se vincesse l'Austria addio posto ed io sarei stato propenso aderire ma per la compagnia del cugino non lo feci eravamo meglio che fratelli però io ero sempre convinto che l'italia avesse bisogno di quel misero aiuto⁴⁷.

Come restituito da questa memoria, nel giudicare la proposta di rimpatrio venivano prese in considerazione molte variabili, dalla compagnia di parenti e amici alle condizioni lavorative, che talvolta potevano essere quasi buone. Lo stesso soggetto poteva del resto cambiare opinione più volte, come fece per esempio Battista Chiocchetti di Moena nella Val di Fiemme. Chiocchetti fu molto colpito dalle condizioni di vita dei russi, in generale

⁴⁶ Ivi, p. 190.

⁴⁷ FMST, ASP, diario-memoriale senza titolo di Alberto Barberi, pp. 8-9.

assai più povere e arretrate di quelle del Trentino, e ne soffrì particolarmente tanto da affermare: «questi orsi senza educazione ci tengono ancora peggio dei cani, ci deridono e ci fanno dispetti»⁴⁸. Dopo il maggio 1915 anche il Chiocchetti venne trasferito ad Omsk, dove non parve avere dubbi sulla decisione da prendere:

Sti giorni ci venne fatta la proposta che chi vuol entrare nell'esercito italiano per combattere contro l'Austria vengono subito accettati ed inviati in Italia, e dicono che si siano sottoscritti molti, ma in ciò non ci viene spiegato bene e non ci vedo chiaro, poi dicono che in questa settimana sarà la decisione e ci condurranno tutti in Italia o no. Vedrò cosa succederà, ma piuttosto che restar un altro inverno in Siberia arriso [sic.] tutto. A ogni modo questa prigionia pesa molto⁴⁹.

Le pessime condizioni di vita, più che un sentimento patriottico, sembrano quindi spingere il Chiocchetti verso l'accettazione della proposta italiana, per quanto confusa. Come conseguenza il Chiocchetti deve però sottostare a condizioni di prigionia più dure: chi aveva firmato per l'invio in Italia non poteva più lavorare e così integrare con un guadagno quanto fornito dall'amministrazione russa dei campi per il sostentamento dei prigionieri. Inoltre i firmatari erano sottoposti a un controllo molto più stretto dei propri movimenti, tanto che il Chiocchetti scrisse che erano diventati dei «veri prigionieri». Le condizioni di vita furono così difficili da farlo desistere e accettare invece di lavorare nelle campagne. Qui avrebbe passato quasi più di un anno fra vari lavori e le sue condizioni non dovevano essere così estreme se, il 15 ottobre 1916, di nuovo posto di fronte alla proposta di andare in Italia commentò: «Ci saria adesso un'occasione per andare in Italia come suditi italiani, ma non sapendo le conseguenze, sto piuttosto 10 anni in Siberia, sempre con la speranza di andare un giorno sicuro a casa. Iddio mi assista»⁵⁰. Qui come altrove troviamo la conferma del fatto che le autorità italiane non furono in grado di spiegare in cosa consistesse la loro proposta di ritorno in Italia, che altrimenti avrebbe potuto avere assai più successo. Notiamo anche che chi non fu sottoposto all'opera di italianizzazione del campo di Kirsanov, sembra piuttosto immune a sentimenti nazionalisti e propenso a prendere decisioni sulla base di considerazioni più pratiche. Questo atteggiamento è confermato anche dalla decisione finale del Chiocchetti nel luglio 1917:

Qui arrivò la lettera da Pietrogrado del console italiano col permesso di andare in Italia, assicurandoci che non abbiamo nessuna responsabilità e nessun affare con la guerra, che laggiù saremo liberi, e dopo la guerra andremo liberi e sicuri alle nostre case, e ciò tutto per la bontà di buone persone che vogliono salvare gli ultimi residui della nostra nazione, e non lasciar morire inutilmente in Siberia. Io e la massima parte dei trentini qui andiamo, ho piena fiducia di non sbagliare, e salvarmi finché sono sano, un altro inverno ancora qui mi spaventa⁵¹.

⁴⁸ FMST, ASP, *Memorie della guerra Austro-Russa 1914* di Battista Chiocchetti, pp. 43-44. Quello delle reazioni dei trentini alla cultura contadina russa è un argomento che meriterebbe una trattazione a parte e che non v'è spazio per affrontare in questa sede; qui basti dire che tutti si lamentarono della povertà e delle pessime condizioni igieniche, specie in Siberia, ma anche che assai spesso i trentini seppero legare e fare amicizia con i russi.

⁴⁹ Ivi, p. 62.

⁵⁰ Ivi, p. 79.

⁵¹ Ivi, p. 84.

Molti dei ritardatari non furono però mandati direttamente in Italia e finirono nei campi italiani in Cina, dove sarebbero stati spinti ad arruolarsi nei Battaglioni neri. Qui furono sottoposti a una seconda fase di educazione nazionale, questa volta direttamente controllata dal regio esercito. La retorica nazionale alla quale furono sottoposti gli ex prigionieri italiani sottolineava l'importanza del loro percorso di italianizzazione, come ricordava il tenente Bazzani con il caso del giuramento che, richiedendo il massimo sacrificio a un prigioniero di guerra (ovvero di ritornare in guerra), concedeva anche *de jure* la cittadinanza italiana. Certo, anche nel caso di coloro che si arruolarono nei Battaglioni neri, non si deve sopravvalutare l'importanza del discorso nazionale: alcune testimonianze rivelano come non tutti i combattenti fossero ispirati dall'abnegazione di cui parlava il Bazzani. Diventare cittadini italiani non era del resto una decisione scontata, come ci riporta Valentino Maestranzi, che arrivato in un campo italiano nell'Estremo oriente racconta:

Cui veni formato tre categorie, da scegliere asua volonta la desiderata.

La più favorita per la missione era quella, di volermi arrolati a fare il soldato.

La seconda di firmare la cittadinanza italiana, nel quale si otteneva il vestito grigio verde, assente però distintivi militari, questa fu la mia preferita.

La terza furono chiamati i canarini, perché furono vestiti di un vestito, di tela, canarino, questi erano di quelli che non credevano ancora che Trento e Trieste, fossero sotto l'Italia, in più che vifose qualche strategia, e di non credere di venire rimpatriati⁵².

Persino in Estremo oriente e in Cina vi fu chi non si identificava con lo Stato italiano dei Savoia. Del resto, anche per coloro che si arruolarono e che furono orgogliosi di questa scelta, il desiderio principale era quello di tornare a casa: il morale della truppa rimase alto solo fino a quando non vi furono brutte notizie o fino a che le condizioni di vita in Siberia non divennero troppo difficili. A questo riguardo è rivelatrice la testimonianza di Arturo Dellai, un fornaio di Pergine, che ha lasciato un manoscritto nel quale si legge che la motivazione principale che lo aveva spinto verso la missione italiana era la speranza di tornare prima in Italia. Coinvolto nelle manovre dei Battaglioni che lo riportarono dalla Cina alla Siberia commentò «Mi pare che ci prendono per i totemi», mentre la sua reazione alla fine del conflitto in Europa è ancora più esplicita:

Ma la rabbia aumenta. Quando arrivati a K.[rasnojarsk] ci danno la notizia che la guerra tra l'Austria e l'Italia è finita, Trento e Trieste sono passate all'Italia. La notizia porta una delusione a tutti gli italiani per lo più trentini, triestini e giuliani. Quasi mi pento di aver firmato quel maledetto foglio che ci prometteva di arrivare in Italia e mari e monti... L'Italia forse ci ha abbandonati, non so proprio cosa facciamo qui in Siberia così lontani dall'Italia⁵³.

Come queste righe dimostrano, lo stato d'animo degli arruolati nei Battaglioni neri variò con il tempo e a seconda delle condizioni di vita della truppa: all'orgoglio per l'impresa e al furore nazionalista si alternavano velocemente scoramento, senso di abbandono e sfiducia per la nuova patria. A complicare il quadro sta il fatto che il corpus di testimonianze conservate e da poter prendere in esame è in parte causale e quindi non rappresentativo (specie in

⁵² *La mia autobiografia* di Valentino Maestranzi, in *Scritture di guerra*, vol. 8, a c. di Q. Antonelli et al, Museo Storico in Trento-Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1998, pp. 182-83.

⁵³ FMST, ASP, diario-memoriale senza titolo di Arturo Dellai, pp. 109-10.

percentuale) della totalità dei sentimenti dei prigionieri. Non v'è tuttavia dubbio che, pure con queste difficoltà, una più attenta analisi qualitativa (se non quantitativa) di queste fonti possa permetterci di capire qualcosa di più sui meccanismi di identificazione nazionale di questo gruppo di italiani.

Invece le memorie di coloro che rifiutarono la proposta di liberazione e di trasferimento in Italia o di coloro che non vennero in contatto con la missione italiana né con i patrioti di Kirsanov sono quasi sempre ispirate a un vago patriottismo asburgico, considerato che la vittoria austriaca sembrava la via più breve per ritornare a casa. Queste testimonianze sono state spesso ignorate dalla storiografia che non ha cercato né di integrarle né di contrapporle alle vicende dell'altro gruppo di prigionieri. Tale svista è tanto più grave se si pensa che il numero di coloro che tornarono in Italia indipendentemente e senza venire a contatto con la missione italiana si aggira probabilmente attorno alle 15.000 unità. In queste memorie, come in quella del maestro di Formino Giorgio Bugna, si verifica un curiosa polisemia della parola italiani, che viene utilizzata ora per indicare i nemici (anche nella versione «i taliani» delle lettere della moglie) ora per indicare gli amici, quelli con i quali ci si sente un gruppo omogeneo rispetto agli altri gruppi nazionali come i tedeschi o i russi⁵⁴. Mentre per Bonapace l'italianità assunse un carattere assoluto ed esclusivo tipico del nazionalismo dell'epoca, per Bugna essa rimase sfumata, permeabile e riferibile tanto agli amici quanto ai nemici. Tale scarto di significato dipese, a mio parere, dalle diverse esperienze della prigionia: studiare l'esperienza del campo di Kirsanov e l'arruolamento nei Battaglioni neri come dei «laboratori di educazione patriottica»⁵⁵ attraverso una lettura intensiva delle memorie è sicuramente una delle prospettive di ricerca più promettenti. Si potrà così comprendere anche la costituzione di quelle minoranze di attivisti nazionalisti che giocarono un ruolo così importante nella storia del ventennio successivo nei paesi che parteciparono al primo conflitto mondiale sul fronte orientale e meridionale. Ad esso andrà poi affiancato lo studio di chi invece non partecipò a tali laboratori e di come la prigionia influì in questo caso sui meccanismi di identificazione nazionale.

Anche se furono pochi, non mancarono poi coloro che decisero di sposare la causa del bolscevismo o di stare coi russi: anche in questo caso la scelta politica si confondeva con quella dell'identità nazionale e con la più ampia sfera degli affetti personali, come ci riporta la memoria di Luciano Bertoluzza, un operaio di Trento. Licenziato dal proprio lavoro a causa della pace fra Austria e Russia, Bertoluzza venne posto di fronte a una scelta amletica:

Molti, e molti andarono a casa, ma io non ci pensava di venire, finché un giorno viene dal comando, che i prigionieri restanti in questa città, si devono fare cittadini russi, e puramente emigrati internazionali, altrimenti entro ventiquattro ore saranno arrestati. Io andai e mi feci cittadino russo, rinegai la mia patria Austriaca per farmi russo. Intanto che il comandante scriveva il mio nome, io pensavo alla mia povera Ida [la fidanzata]. Il mio pensiero più grande che avevo nella testa, era questo. Se mai verrà la pace, come potrò io andare a trovarla? In Austria io non posso più tornare, in Italia

⁵⁴ FMST, ASP, diario di Giorgio Bugna, confrontare le pp. 73-74 e 84-86.

⁵⁵ Riprendo l'espressione da F. Raserà, C. Zadra, *Storie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e presente», n. 14-15 (maggio-dicembre 1987), p. 71 che è a mio parere il miglior tentativo di discutere come cambiarono i sentimenti di appartenenza nazionale dei trentini nel conflitto e che auspica maggiore ricerca in questa direzione.

io potevo bene andare, ma sapevo sempre, ella di c'érto non verrà, è per questo io mi vedevo già abbandonato⁵⁶.

Assegnato a un reparto di difesa della città di Penza dove si trovava, il Bertoluzza decise di scappare e di mettersi a lavorare come vaccaro; egli tornerà poi in Italia, anche se non sappiamo attraverso quali altre peripezie, perché le pagine del suo diario nella Russia bolscevica sono state tagliate.

Con queste testimonianze credo di aver dimostrato come l'esperienza della prigionia in Russia abbia modificato sostanzialmente la percezione dell'identità nazionale dei trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico e come la storiografia che si è occupata di questo tema fino a oggi non sia stata in grado di fornire una chiave di lettura di queste trasformazioni o perché ancorata a una interpretazione apologeticamente filoitaliana, o perché diffidente della possibilità di poter individuare delle tendenze generali nel comportamento dei prigionieri. Ritengo invece che una nuova lettura delle fonti sia italiane sia russe porterà a risultati importanti per la comprensione delle dinamiche della trasformazione delle identità politiche e nazionali durante il primo conflitto mondiale. Questo permetterà inoltre di confrontare l'esperienza dei trentini con quella di altri gruppi nazionali che reagirono in maniera più decisa e compatta, come la divisione ceca o i *Freikorps* tedeschi. In che cosa differì l'esperienza dei trentini, perché essi non si organizzarono in gruppi di combattenti come altre nazionalità⁵⁷, come mai la reazione alla rivoluzione bolscevica fu assente o assai più blanda che in altri casi, sono le domande che ancora attendono una risposta.

⁵⁶ FMST, ASP, memoria di Luciano Bertoluzza, p. 64.

⁵⁷ Alcuni prigionieri si organizzarono autonomamente in un Battaglione Savoia che fu poi inglobato nei Battaglioni neri, ma tale formazione fu largamente inferiore sia per qualità che per quantità a quella dei cechi.